

**Francesca Iarrusso** (Benevento, 1989). Architetto e dottore di ricerca nell'area tematica "Il progetto di architettura per la città, il paesaggio e l'ambiente" (2020) presso il DiARC dell'Università di Napoli Federico II. Attualmente assegnista di ricerca presso lo stesso Dipartimento, dove svolge dal 2020 anche attività di docenza a contratto per il corso di Architettura degli Interni. Dal 2015 collabora con il prof. Nicola Flora sia per le attività didattiche, che per organizzazione di workshop, seminari e conferenze, legati ai temi della piccola scala e al riuso di luoghi dismessi. Dal 2015 a valle della convenzione tra DiARC e Fondazione di comunità San Gennaro partecipa ad azioni di recupero di spazi urbani in abbandono all'interno del rione Sanità di Napoli. È co-autrice, insieme a Nicola Flora, del volume *Progetti mobili* (LetteraVentidue, 2017) e con Nicola Flora e Ciro Priore del volume *Sperimentare per ri/abitare le aree interne* (LetteraVentidue, 2022).

**Mario Pagliaro** (Napoli 1981). Si laurea in architettura nel 2008 presso l'Università Federico II di Napoli. Dopo aver esercitato la professione per due anni decide di dedicarsi alla definizione di un metodo progettuale rivolto alla semplificazione di sistemi d'arredo. Fonda quindi nel 2011 Mario Pagliaro Design. Riceve diversi riconoscimenti internazionali. Nel 2017 è selezionato tra i 9 talenti italiani da Marva Griffin. Nel 2020 la poltrona *Gymball 2* è stata selezionata dalla gallerista Rossana Orlandi. Oggi continua la sua ricerca sull'abitare ampliando la scala dal mobile all'architettura.

Carico di accezioni differenti, amalgama di significati nei molteplici riferimenti all'attività creativa di qualunque genere, il mestiere del fare design – e il progetto in generale – viene istintivamente associato all'idea di una invenzione irripetibile, all'esaltazione per una forma unica, al concetto di creazione intesa come *tabula rasa*.

La produzione di Mario Pagliaro smentisce quest'accezione di-*vulgata* della parola, ormai tanto radicata da diventare quasi sinonimo di stranezza, stravaganza. I suoi arredi si caratterizzano piuttosto per la non eccezionalità, per la sostanziale ripetizione di un atteggiamento finalizzato alla comprensione del materiale, delle sue potenzialità in rapporto alla tecnica costruttiva, in un esercizio che si compone di verifiche costanti, nel raggiungimento di una radicalità espressiva oltre che funzionale e produttiva.

Un approccio al progetto fatto di disciplina, di prove ripetute e vincoli stringenti. Il fine non è raggiungere l'obiettivo, ma allenarsi regolarmente affinché sia possibile avvicinarsi.

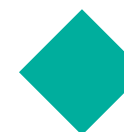
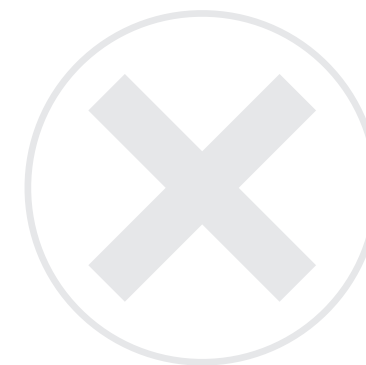
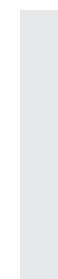
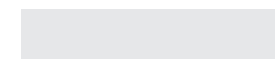


Francesca Iarrusso

Mario Pagliaro L'esercizio del progetto

Francesca Iarrusso

Mario Pagliaro L'esercizio del progetto





ISBN 978-88-6242-796-8

Prima edizione dicembre 2022

© LetteraVentidue Edizioni  
© Francesca Iarrusso  
© Mario Pagliaro

Volume realizzato con il contributo dell'Ordine degli architetti Pianificatori Paesaggisti Conservatori di Napoli e provincia.

Tutti i diritti riservati

È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Nel caso in cui fosse stato commesso qualche errore o omissione riguardo ai copyrights delle immagini e alla traslitterazione, saremo lieti di correggerlo nella prossima ristampa.

Progetto grafico: Stefano Perrotta

LetteraVentidue Edizioni Srl  
Via Luigi Spagna 50 P  
96100 Siracusa, Italia

[www.letteraventidue.com](http://www.letteraventidue.com)

Francesca Iarrusso

**Mario Pagliaro**

L'esercizio  
del progetto



# Indice

- 006 **Mario Pagliaro, designer conviviale**  
*Nicola Flora*
- 015 **Tendere all'infinito**  
Traiettorie ed esperienze nel lavoro di Mario Pagliaro
- 027 **Intervista a Mario Pagliaro**
- 043 **PROGETTI ORDINARI**
- 045 **Serie multistrato**
- 052 Incastro Semplice: poltrona smontabile di emergenza
  - 054 Incastro Semplice: Chaise longue
  - 056 Incastro Semplice: Sedia del boscaiolo
  - 058 Intaglio Semplice: Scrivania
  - 060 Intaglio Semplice: Libreria sfrido zero
  - 062 Intaglio Croce: Sedia Croce
  - 064 Intaglio Croce: Tavolo Croce
  - 066 Intaglio Croce: Libreria estensibile
  - 068 Intaglio Croce e Rotazione: Tavolo salvaspazio
  - 070 Intaglio Croce e Rotazione: Comodino con anta
  - 072 Intaglio Croce e Rotazione: Culla
- 075 **PROGETTI STRA ORDINARI**
- 077 **Carriola**
- 080 Carriola
- 083 **Gymball 2**
- 086 Gymball 2
- 089 **Tavolo al quadrato**
- 092 Tavolo al quadrato
- 095 **Quanti oggetti è un oggetto?**  
*Federica Deo*
- 103 **ENGLISH TEXTS**

# Mario Pagliaro, designer conviviale

Nicola Flora

**M**ario Pagliaro è un progettista-designer atipico. Non concede nulla alla rappresentazione ostentata della propria persona. È semplice e solare. Non intende mai mostrare sé stesso come un *brand*. Per questo (e molto altro) mi è piaciuto sin dal primo incontro, e nel tempo delle nostre frequentazioni mi sono convinto sempre di più che era davvero una persona interessante cui dedicare attenzione e studio.

Erano anni che avevo incontrato il suo lavoro, sempre in maniera incidentale, senza averlo personalmente conosciuto: la prima volta in una nota ditta di carta da parati napoletana, vicino alla prima multisala cinematografica della città, in pieno centro antico. Ricordo che quei pochi oggetti esposti, così semplici, mi lasciarono senza fiato: io che mi spendevo come progettista alla ricerca del “troppo” cui togliere risalto, lì vedevo lavori che erano infinitamente avanti in questa lotta contro la ridondanza della forma. Erano oggetti in equilibrio formale, eleganti: niente di troppo, niente di troppo poco. Chiedevano solo di essere abitati, sperimentati col corpo. Solo un po’ di senso sociale mi impedì di sedermi, di smontarli, in qualche modo di conoscerli veramente. Con fare circospetto li fotografai, pensando di riguardarmeli meglio e con calma allo studio, e capire perché mi avevano abbagliato così.

Da quel giorno, un sabato di quasi quindici anni fa, ho più volte ripensato al rigore e alla pulizia formale nel lavoro di quel progettista che non conoscevo personalmente, e che tanto nel cognome assomigliava al mio amatissimo maestro universitario, Nicola Pagliara, pur se – ricordo di aver pensato – capace di lasciare lontano da sé, insieme ad un piccolo segno dell’ultima lettera del cognome, un mondo di eccessi formali e linguistici che il mio maestro amava

invece frequentare (e invero dominare) per raggiungere un rigore che mi appariva dal sapore nordico.

Da allora diverse volte lo ho incontrato, tramite i suoi oggetti, e sempre mi sono ripromesso di voler conoscere la persona che era dietro un progettista così rigoroso, così asciutto, per il quale passavano gli anni ma certo non perdeva l'urgenza di dire molto con una sola e semplice materia, con una sola tecnica. *Voler dipingere il mare con il mare stesso*, come fa dire Alessandro Baricco ad un suo personaggio nel meraviglioso racconto "Oceano Mare". Questa cosa a me bastava per decidere che prima o poi lo avrei studiato ed indagato in maniera strutturata. Questa pazienza è stata compensata dal viaggio nel suo lavoro che questo bel volume di Francesca Iarrusso racconta.

Ho deciso di parafrasare la figura di Mario Pagliaro definendola "designer conviviale" per le modalità generali del suo lavoro, riconducibili a quell'auspicabile Società Conviviale definita da Ivan Illich in opposizione a quella capitalistica industriale occidentale. Scriveva infatti Illich che «ognuno di noi si definisce nel rapporto con gli altri e con l'ambiente e per la struttura di fondo degli strumenti che utilizza. Questi strumenti si possono ordinare in una serie continua avente a un estremo lo *strumento dominante* e all'estremo opposto lo *strumento conviviale*: il passaggio dalla produttività alla convivialità è il passaggio dalla ripetizione della carenza alla spontaneità del dono. [...] Il rapporto industriale è riflesso condizionato, risposta stereotipa dell'individuo ai messaggi emessi da un altro utente, che egli non conoscerà mai, o da un ambiente artificiale, che mai comprenderà; il rapporto conviviale, sempre nuovo, è opera di persone che partecipano alla creazione della vita sociale. [...] Il passaggio dalla produttività alla convivialità significa sostituire a un valore tecnico un valore etico, a un valore materializzato un valore realizzato. La convivialità è la libertà individuale realizzata nel rapporto di produzione in seno a una società dotata di strumenti efficaci. Quando una società, qualunque essa sia, reprime la convivialità al di sotto di un certo livello, diventa preda della carenza; infatti nessuna ipertrofia della produttività riuscirà mai a soddisfare i bisogni creati e moltiplicati a gara»<sup>1</sup>. Parole che per me costruiscono l'habitat concettuale in cui opera, parallelamente a tanti progettisti contemporanei a me cari<sup>2</sup>, il nostro autore.

1. Illich I., *La convivialità*, Red edizioni, Milano 1993, p. 29.
2. Penso particolarmente a Giacomo Borella, co-fondatore dello studio Albori, o a Juan Ignacio Mera, architetti che dell'indipendenza dal grande sistema mediatico dell'architettura e dei suoi riti fanno il cuore duro del proprio agire per costruire opere libere e necessarie, oltre che formare coscienze pensanti e non dedite a osservare schematismi di una qualche scuola formale dell'architettura contemporanea. Ma non voglio dimenticare Luigi Maisto, e i più giovani architetti Enzo Tenore (+tstudio) e Domenico Rapuano, che nelle difficili nostre aree interne campane vivono quotidianamente la radicalità del vivere e progettare convivialmente, e che molte di queste riflessioni declinano nel loro fare e costruire per la gente, con la gente.



Se dovessi, con asciuttezza, tratteggiare – come se facessi uno schizzo per cogliere il senso di una cosa con due nette linee – l’orizzonte del suo processo interiore – ma anche strumentale – per far nascere un’opera direi: isolamento, ascolto, progetto, costruzione.

Chiuso nella sua casa-cava, a Casoria – nell’area nord di Napoli –, in un complesso alternarsi di luoghi interni, esterni, giardini, terrazzi ampi e quasi sospesi in un tempo senza tempo Pagliaro lavora, studia, vive, produce e sperimenta. Nei nostri incontri nella sua casa-laboratorio lo ho sempre osservato muoversi agilmente, come un artigiano temprato dal lavoro manuale, tra pezzi, scarti, prototipi, muri di tufo scrostato e luoghi magici di una casa che senza tema di confronto definirei talmente ricca di spazi immaginifici che sarebbe potuta essere simile solo a quella che da piccolo mi costruivo nella mente ascoltando i racconti di “Alice nel Paese delle Meraviglie”. Mai luogo fu più capace di parlarmi dello spirito profondo del suo abitatore.

Una avvisaglia della complessità della figura di designer di Mario Pagliaro la avevo avuta in una casuale occasione determinata da un mio laureando il quale, proponendomi di lavorare in correlazione proprio con Mario, non sapeva di avere generato quella piccola occasione che attendevo da un quindicennio.

«L’oggetto va disegnato come se te lo sentissi addosso» e il designer deve sentirli come «animali rari che urlano nel bosco; [...] hai bisogno del silenzio del bosco per poterli apprezzare» ha dichiarato in maniera esplicita lo stesso Pagliaro<sup>3</sup>. E solo dopo aver visto come toccava, prendeva, smontava e rimontava i vari pezzi di diversi suoi prototipi davanti a noi, in quei nostri incontri, sono in grado di capire che non sono parole dette in maniera superficiale: Mario Pagliaro è in ogni suo gesto, in ogni suo atto vitale, un progettista rigoroso. Lui è i suoi pezzi, i quali non sono altro da sé: in fondo sono parti di un mondo di oggetti fatti per sé stesso e messi al servizio di corpi piccoli e grandi, alti e bassi, ma in ogni caso intesi come *senzienti*, capaci di comprendere ogni segreto di quegli apparentemente elementari arredi al servizio di vite normali. Guardandoli tutti insieme è evidente come compongano una famiglia di oggetti che possiamo leggere come generarti da leggere variazioni da un onnipresente *pensiero progettante ossessivamente radicale*.

3. Cfr. intervista a Mario Pagliaro a cura di Francesca Iarrusso pubblicata in questo volume.

In un altro passo dell'intervista riportata in questo volume c'è un altro passaggio che mi è molto caro e che per me è stato rivelatore della dimensione sistemica (ed esistenziale) dei suoi oggetti: «un tavolo deve assolvere anche alla funzione spirituale della convivialità». Dunque per lui gli oggetti sono tutti indiscutibilmente a servizio dell'unico rito del vivere quotidiano. I gesti del sedersi, del mangiare, dello studiare e dormire sono sempre manifestazioni di atti arcaici e primordiali, da sempre esistiti e che sempre esisteranno finché l'uomo sarà presente sulla Terra.

Ogni attività elementare dell'uomo per Mario Pagliaro deve sempre essere vissuta con quella sacralità che rimanda consapevolmente a riti primordiali. In fondo questo atipico designer sembra dirci che l'uomo non è "ciò che mangia" ma che piuttosto è identificabile come uomo per "come mangia". Guardando gli oggetti disegnati nel tempo da Mario Pagliaro si può sempre capire come siano stati costruiti, quale è la logica che li sostiene; sempre si può comprendere come e perché quei pezzi siano disegnati in quel modo. Anche per questo è per me "designer conviviale". Perché è certo interessato alla produzione in serie, ma una serie inevitabilmente limitata. È attento ai processi della comunicazione contemporanea, ma senza mai eccedere nella retorica del messaggio accattivante. È interessato alla vendita dei suoi oggetti, senza mai dover fare compromessi non accettabili per la sua filosofia di designer conviviale. Il suo processo, coerentemente, prevede una filiera corta: controlla il progetto che magari nasce da un'occasione specifica e che sempre rifacendosi al rito sovra-individuale diviene disponibile ai più. Si allarga da una committenza ad altri acquirenti diversi, che spesso finiscono per divenire conoscenze.

Insomma non riesco in nessun modo a immaginarmelo negli atteggiamenti altezzosi e così poco autoironici che riscontro in altre figure conclamate del design nazionale o internazionale. E questo a tutto vantaggio – per quanto mi riguarda – della sua persona che, infatti, emana leggerezza e intensità, senza sovra-narrazioni retoriche o autocelebrative. Poi se c'è una cosa che mi affascina infinitamente del lavoro di Mario Pagliaro è il suo essere fortemente didattico. Conviviale e didattico. Quanta rara bellezza in queste due dimensioni.

Esattamente come affermava Ivan Illich il lavoro, per restare

umano, non deve superare una certa misura di complessità, così come un'automobile per non essere di danno all'uomo deve avere una velocità sempre confrontabile con quello di una bicicletta. In questo modo chiunque può comprendere l'esattezza del proprio lavoro grazie alla sapienza del corpo, non all'astrattezza dell'intelletto o di una didascalica formula compositiva. Gli oggetti del nostro autore li posso sempre conoscere smontandoli e apprendendo fisicamente come e perché siano fatti in quel modo.

Un altro elemento per me a vantaggio dell'opera del nostro autore: quando mi siedo su una seduta del tipo di quelle di Zaha Hadid al MAXXI di Roma, oppure su quelle realizzate nella stazione dell'alta velocità a Afragola, personalmente mi sento sempre a disagio per il fatto di non comprendere come e perché quelle panchine siano così fatte – decisamente più per essere contemplate che non esperite nel gesto del sedersi –; di contro i rigorosi pezzi di Mario Pagliaro mi fanno stare bene. Sono amicali, puoi metterci le mani sotto, senti che la cosa è familiare e ben fatta, e capisci subito che anche se una parte si dovesse rompere potresti – al limite – aggiustarla.

*L'essenziale è invisibile agli occhi*, affermava Maldonado come ci ricorda Pagliaro<sup>4</sup>: per contro possiamo dunque affermare che solo il corpo ed i cinque sensi tutti insieme sono la vera via per la conoscenza. Questa via peraltro non è preclusa a nessuno: è profondamente umana, quindi conviviale.

Cartone, legno multistrato di betulla, ferro, gomma: sono tutti materiali istintivamente conosciuti da ciascuno e in fondo rimandano ai giochi dell'infanzia. Nelle linee del taglio laser degli oggetti lignei si palesa l'astrazione delle geometrie compositive cercate dall'autore, ma al contempo si narra di come una sola materia, senza ausilio di altri mezzi meccanici e per la pura regola dell'incastro, sostenga e costruisca l'oggetto, vigente la gravità.

Per Pagliaro vale sempre la regola aurea per la quale non si debba mai usare un materiale complesso lì dove si possa fare la stessa cosa con un materiale più semplice: questo è proprio il cuore, lo spirito di equilibrio, tra mezzi e fini che il designer conviviale pretende di raggiungere. In tale processo Pagliaro è rigoroso. La natura si esprime nelle materie (dal piccolissimo all'infinitamente grande) le quali contengono tracce di un ordine più grande che le ha formate. E se

4. Cfr. intervista a Mario Pagliaro a cura di Francesca Iarrusso pubblicata in questo volume.

il designer non ne percepisce il carattere forzandone la natura, la forma raggiunta perde inevitabilmente di senso. Il designer conviviale questo lo sa bene e non supera mai un limite intrinseco al materiale che usa. E se una cosa può essere meglio espressa assemblando pezzi che già esistono (come per esempio per i pezzi *Gymball* e *Carriola*) sarebbe contro natura pretendere di inventarsi nuove filiere produttive, inutili e ecologicamente dannose. L'insegnamento etico di Vico Magistretti e di quei designer eroici del primo dopoguerra industriale italiano mi pare sia stato radicalmente assorbito da questo anarco-designer, come mi piace provocatoriamente intendere Mario Pagliaro. La sua natura di designer indipendente si esprime chiaramente anche nelle modalità in cui opera: è lui stesso finanziatore delle sue opere nelle fasi di ricerca; le disegna tutte da sé, le prototipa in prima persona e sempre da sé stesso le produce facendo del proprio limite e della propria indipendenza una forza capace di generare oggetti che sembrano sempre intessere un dialogo l'uno con l'altro in un tempo concatenato in cui il completamento di un oggetto sembra segnare già l'inizio di uno nuovo.

«In ogni pensiero più profondo ci sono quelle grotte» afferma il nostro<sup>5</sup>, e “quelle grotte” stanno per le cavità generate dalla forza del mare in cui da bambino amava sedersi e rannicchiarsi, immaginando che le forze creatrici della natura le avessero conformate per accogliere proprio il suo corpo di bambino. Questa stessa cosa mi ha confidato un altro progettista contemporaneo che amo molto, Knut Hjeltnes, il quale a proposito di un'esperienza simile ha di recente scritto: «forse l'architettura ideale possiede le medesime caratteristiche del nostro morbido, granitico, litorale? Queste rocce sono state temprate dal ghiaccio e dall'acqua per migliaia di anni, dandogli forme morbide, sensuali. C'è sempre la possibilità di trovare un posto che si adatti al tuo corpo alla perfezione. Il granito è duro, non perdona tutto, ma ti offre un perfetto posto per prendere il sole. Se solo le cose potessero fornire tali semplici qualità»<sup>6</sup>. Quindi due progettisti (uno scandinavo, l'altro radicalmente mediterraneo), non smettono mai di fare del lavoro sensibile un'opportunità perché il corpo di un uomo (di ogni uomo) possa incontrare fisicamente, quindi profondamente, la Madre Natura. Bisogna amare intensamente l'altro, al punto da usare il tuo proprio corpo come cavia e guida per

5. Cfr. intervista a Mario Pagliaro a cura di Francesca Iarrosso pubblicata in questo volume.
6. Hjeltnes Knut, in Flora N., Mera J., *Lettere dall'architettura*, LetteraVentidue, Siracusa 2019, p. 7.

conformare piccole cavità spaziali capaci di accogliere con gentilezza quell'altro corpo, quello del tuo simile, è sostanza di profondo e radicale umanesimo. Tale è la bellezza di un designer conviviale, il cui coinvolgente sorriso, la cui quieta forza sostengono e irradiano di una bellezza modesta e opportuna ogni oggetto pensato e fatto praticamente con le proprie mani, per un corpo che in tal maniera possa far gioire, per reale risonanza, lo spirito presente in ogni uomo. Non è casuale, a mio avviso, che Pagliaro ami comunicare il suo lavoro sui *social media* prevalentemente con dei brevi filmati, talvolta accompagnati dai suoi bei schizzi a mano (mostrati perché chiaramente ritenuti parte del processo generativo dell'oggetto). In questi brevi video si può veder lo stesso designer far nascere l'oggetto d'arredo grazie al solo e rigoroso incastro generato con taglio laser nel multistrato in essenza di betulla, tecnica con cui ha perfino realizzato le cerniere (oggetto di brevetto). Un solo materiale quindi, una sola ferrea logica che genera le componenti, e nell'annerimento del taglio del laser trova delle vere e proprie linee-forza capaci di raccontare sinteticamente la struttura formale dell'oggetto. Una decorazione costruttiva capace di rendere l'oggetto "narrante". In pochi minuti, grazie a questi video, si vede come l'oggetto prenda forma sotto le mani del suo autore e si può capire che è facile comporlo anche da sé. Quando una persona disegna con la matita vede come quella punta nera di grafite, che muovendosi con velocità sotto la propria mano pensante che ha una rapidità di comprensione superiore a quella della mente, faccia nascere una struttura formale la quale progressivamente si va formando, nel suo modificarsi, sotto i propri occhi; e come in quel rapido e incessante susseguirsi di tratti nasce – sotto lo sguardo del progettista – la struttura dell'oggetto, allo stesso modo un osservatore può vedere in quelle linee nere del taglio laser un oggetto che si configura fino alla sua perfetta e compiuta chiarezza finale. Ma a chi guardi questi brevi filmati non può sfuggire lo sguardo complice e felice di un designer che resta sostanzialmente un adulto-bambino capace di giocare col suo oggetto e che chiaramente trova godimento nel gioco che sta conducendo.

A mio giudizio a Pagliaro ben si addicono le parole di Enzo Mari quando ha scritto che «la qualità culturale si realizza quando i progettisti hanno la lucidità o, più decisamente, il coraggio di riconoscere ciò che è essenziale. Credo che tale

capacità possa emergere in presenza di una forte tensione per la dignità personale. E questa tensione che consente di ricercare e scartare, almeno in parte, tutto ciò che è banalmente ridondante»<sup>7</sup>. Nei tanti oggetti per la vita di ogni giorno che il nostro autore ha prodotto in quasi venti anni di attività restano, dunque, sempre ben incastrati e leggibili i processi mentali e fisici che li hanno generati, ma anche i miti delle terre in cui sono cresciuti, il suo amore senza se e senza ma per le materie di quelle comunità che da millenni hanno custodito narrazioni di storie fantastiche e semplici in luoghi dell'abitare popolare urbano e periurbano. Di queste storie è intriso Mario Pagliaro, designer mediterraneo, indipendente e conviviale. E per questo a me, a noi, interessa enormemente il suo lavoro. A partire dal suo modo di stringerti la mano guardandoti con un sorriso felice e potente diritto negli occhi, non ha nulla del designer affettato che trova il suo grottesco e perfetto corrispondente nel personaggio crozziano di Fuffas. Lui ne è esattamente l'opposto: è vero, è chiaro, parla di quello che conosce e sa fare; non allude mai a mondi culturali o disciplinari altri di cui non ha conoscenze o interesse. Per questo è, e resterà a lungo, il mio designer conviviale preferito.

7. Mari E., *Progetto e passione*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, p. 37.

# english texts

## Mario Pagliaro, Convivial Designer

Nicola Flora

Mario Pagliaro is a non-stereotypical designer. He concedes nothing to brash representations of himself. He is unassuming and warm. He is never willing to display himself as a *brand*. This is why (and there's more) I liked him upon first meeting him and, in meeting him again over time, I became persuaded that he really was an interesting person, to whom I wanted to dedicate attention and a study.

I had repeatedly come across his works, years before, always pretty much by chance, without becoming acquainted with him personally: the first time was in the atelier of a notorious Neapolitan wallpaper company, near the first multi-cinema of the city, in the historic centre. I remember how those few objects on display, so simple, left me breathless: I, who defined myself a designer against "clutter" that detracts attention, saw those works that were infinitely ahead in the battle against the redundancy of form. Those objects were formally balanced, elegant: not too much of anything, not too little. They only wanted to be inhabited, experimented by the body. It was only social manners that prevented me from sitting on them, taking them apart, to gain real knowledge of them. I furtively took some pictures, thinking I would take a better look at them at the studio, with more ease, and understand why they had dazzled me so much.

From that day on, a Saturday of nearly fifteen years ago, I have repeatedly thought about the rigour and formal neatness of the work of that designer, whom I had not met personally. His surname very much resembled the one of my beloved university master, Nicola Pagliara, even though – I remember thinking – the former was able to leave behind, together with a small distinction in the last letter of his surname, a world of formal and language excesses that my master was rather fond of associating with (and actually dominate), to achieve a rigour that seemed to me Nordic in taste.

I came across him a few times since then, through his objects, and I always told myself I would get to know the person behind such a rigorous designer, so dry, for whom the years passed, but who certainly had not lost the urge to say so much with only one simple material, with just one technique. Like *wanting to paint the sea with the sea itself*, as Alessandro Baricco has his character say, in the story "Oceano Mare" (Ocean Sea). This was enough for me to decide that, sooner or later, I would have studied and investigated him in a structural manner. My patience was rewarded by the beauty of our first personal meeting, which in turn generated the decision to take a journey into his work, described in this lovely volume by Francesca Iarrusso.

I decided to paraphrase the figure of Mario Pagliaro, defining him



a “convivial designer”, with the explicit intent of showing how the general modalities of his work are comparable to the ones that Ivan Illich called for, for the attainment of what he defined a *Convivial Society*, as opposed to the current capitalistic-industrial society of the western world. Indeed, Illich wrote that «everyone of us is defined through the relationship with others and the environment, as well as the underlying set of tools we use. These tools can be catalogued in a continuous series having, at one end the *dominant tool* and at the extreme opposite end the *convivial tool*: the passage from productivity to conviviality is the journey from the repetition of scarcity to the spontaneity of giving. [...] The industrial relationship is a programmed reflex, a stereotypical response of the individual to the messages sent by another user, whom he will never meet, or from an artificial environment, that he will never understand; the convivial relationship, is always renewed, it is the work of people who participate in the creation of social life. [...] The passage from productivity to conviviality implies replacing a technical value with an ethical value, a materialised value with the value of an achievement. Conviviality is the individual freedom achieved through the production relationships within a society possessing effective tools. When any given society represses conviviality below a certain level, it falls prey to scarcity; indeed, no hypertrophy of productivity will ever be able to satisfy the needs created and multiplied in a race»<sup>1</sup>. Words that, in my opinion, constitute the conceptual habitat in which our author operates, in parallel with other contemporary designers whom I hold dear<sup>2</sup>.

If I were to trace, quite dryly – as if I were making a sketch to capture the sense of something in one or two lines – the horizon of his inner process and the tools he uses to create a work, I would say: isolation, listening, project, construction.

Shut in his house-quarry, in Casoria – in the northern area of Naples – in a complex alternation of indoor and outdoor spaces, gardens, large terraces almost suspended in a time dimension outside of time itself, Pagliaro works, studies, lives, produces and experiments. During our encounters in his house-lab I have always observed him move nimbly, like an artisan fortified by manual labour, among pieces, scraps, prototypes, tufa walls with no plaster and the magical places of a house that I would define so outstandingly rich in fanciful spaces, that it could only resemble the one I used to build in my own mind, as a child, while listening to the fairy tales of “Alice in Wonderland”. Never has a place been so capable of revealing the profound spirit of its dweller.

I had already had a sign of the complexity of the designer figure of Mario Pagliaro in a chance occasion determined by an undergraduate student of mine who, in proposing I should work in correlation with him, had not been aware he had provided the small occasion that I had been waiting fifteen years to come.

«An object should be drawn as if you felt it on you» and a designer should perceive them as «rare animals screaming in the forest; [...] you need silence in the forest to appreciate them», stated Mario Pagliaro<sup>3</sup> quite explicitly. It is only after having seen how he touched, picked up, took apart and reassembled the pieces of his prototypes in front

of us, during those meetings, that I am able to see they are not just words uttered superficially: Mario Pagliaro is, in every gesture of his, in every vital act, a rigorous designer. He *is* his pieces, which are no different than him: after all, they are nothing but parts of a world of objects that he made for himself and put in service of small and large bodies, tall and short ones, but in all instances, bodies always intended as *perceptive*, capable of comprehending every secret of those apparently elementary pieces of furniture at the service of normal lives. Observing them all together it becomes apparent they are a family of objects which can be seen as generated by the slight variations of an omnipresent *obsessively radical designing philosophy*. There is another excerpt from the interview included in this volume, which is very dear to me because it reveals the systemic (and existential) dimension of his objects: «a table should also respond to the spiritual need for conviviality». Therefore, in his opinion all objects are unquestionably at the service of the one and only ritual of everyday life, and the gestures of sitting down, eating, studying and sleeping are always manifestations of archaic and primeval acts that have always existed, and always will, as long as mankind is present on the Earth. Every elementary activity of man must, according to Mario Pagliaro, always be experienced with that holiness and awareness that recalls primeval rites. After all, this atypical designer seems to be reminding us that man is not “what he eats” but rather, he is identifiable as a human for “how he eats”.

Observing the objects designed by Mario Pagliaro over time you can always understand *how* they were built, what logic supports them; you can always see how and why those objects were designed that way. This is another reason why I defined him, paraphrasing Illich, a “convivial designer”. Because he is surely interested in series production, but it is an inevitably limited series. He pays attention to the processes of contemporary communication, but without ever giving in to the rhetoric of captivating messages. He is interested in selling his objects, without ever making unacceptable compromises regarding his philosophy as a convivial designer. His process consistently involves a short production chain: he controls a project, maybe created for a specific occasion, and always in reference to the extra-individual rite, makes it available to more people. He expands from a single commission to other customers, with whom he often becomes acquainted.

I can in no way picture him being aloof and as little self-ironic as other successful designer figures on the national and international scene. And this goes to the advantage – as far as I am concerned – of him as a person, who really radiates light-heartedness as well as intensity, without any rhetorical discourse or self-celebration. Besides this, if there is one other thing that fascinates me about the work of Mario Pagliaro, it's the strong educational value. Convivial and educational. How much rare beauty in these two dimensions.

Exactly as Ivan Illich stated, work, to stay human, should not surpass a certain level of complexity, just like a car, in order not to be detrimental to mankind should always have a speed comparable to the one of a bicycle. Thus, anyone can understand the exactitude of his work achieved through the knowledge of the body, not the

abstraction of the intellect or some pre-set compositional formula. I can attain knowledge of the objects of our author by taking them apart and physically learning how and why they were made in a certain way. Whoever, following the clues spread across this book, will have the chance to watch the short videos that Mario Pagliaro shot to communicate the creation of a new object, will also certainly perceive the fresh and contagious happiness that is typical of anyone who presents a child of his to the world.

Another element of vantage for the work of our author: whenever I sit on a seat of the kind that Zaha Hadid made, at the MAXXI in Rome, or the ones made in the high speed train station in Afragola, I personally feel uncomfortable, because it escapes me how and why those benches are made that way – surely more to be contemplated than for the sitting experience – whereas the rigorous pieces by Mario Pagliaro make me feel good. They are friendly, you can put your hands underneath them, each object comes across as familiar and well made, and you immediately understand that even if a part were to break you could, if needs be, repair it. *What is essential is invisible to the eye*, stated Maldonado, as Pagliaro reminded us<sup>4</sup>: from which we can deduce that only the body and our five senses combined lead to the true path of knowledge. Moreover, this path is not precluded to anyone: it is deeply human, therefore convivial.

Cardboard, birch plywood, iron, rubber: all of them are materials everyone instinctively knows and that, after all, remind us of childhood games. The laser cut lines of the wooden objects highlight the abstraction of the compositional geometries sought by the author, but at the same time, there is the narration of how one single material, unaided by other mechanical devices and purely by slotting, supports and builds the object, with gravity in force.

Pagliaro always follows the golden rule for which a complex material should never be used whenever it is possible to do the same thing with a simpler one: this is the very heart, the spirit of balance, between the means and the goals that a convivial designer sets himself to achieve. Pagliaro is rigorous in this process. Nature expresses itself in materials (from the smallest to the infinitely large) which contain traces of the greater order that formed them. And if a designer does not perceive their character, forcing their nature, the shape obtained inevitably loses its meaning. A convivial designer would know this well and never surpass the intrinsic limit of the material used. And if something can be expressed better by assembling pre-existing pieces (as, for instance, for the *Gymball* and *Wheelbarrow* pieces) it would be unnatural to invent new production chains, which would be useless and ecologically harmful. The ethical teaching of Vico Magistretti and those heroic designers of the first Italian industrial post-war phase has, I believe, been radically absorbed by this anarcho-designer, as I am provocatively fond of defining Mario Pagliaro.

His nature as an independent designer is also clearly expressed in his operative modalities: he finances his own works in the research stages; he draws them all himself, prototypes them in person, and he goes on to produce them himself, turning his limitations and independence into a force capable of generating objects that always seem to be weaving a dialogue between one another, in a continuity of time in

which the completion of one piece seems to coincide, already, with the beginning of a new one.

«In every one of my deepest thoughts there are those grottos» states our author<sup>5</sup>, and «those grottos» refer to the hollow spaces generated by the force of the sea, in which he was fond of sitting and snuggling when he was a child, imagining the forces of nature and creation had purposefully made them to host his infant body. I was told the very same thing by another contemporary designer whom I am very fond of, Knut Hjeltnes, who, concerning a similar experience, recently wrote «could the ideal architecture possess the same features as our soft, granitic, coastline? These rocks have been shaped by ice and water for thousands of years, resulting in soft and sensuous shapes. There is always the chance of finding a place that is perfectly adapted to your body. Granit is hard, to some extent unforgiving, but it offers you the perfect spot to bask in the sun. If only objects could offer such simple qualities»<sup>6</sup>.

Therefore two designers uninterested in generating vacuous formalisms by chasing the language of fashion, thus acting as perfect convivial architects and designers, which Hjeltnes and Pagliaro are (the former is Scandinavian, the latter radically Mediterranean) never ceasing to turn sensitive work into an opportunity, so that the body of a man (every man) may physically, therefore deeply, meet Mother Nature. *To be made of the same stuff of dreams*, as someone said, but to love your fellow intensely, to the point of using your own body as a guinea pig and guide to shape small special hollows capable of kindly welcoming that other body, the one of your fellow, is the substance of a deep and radical humanism. Such is the beauty of a convivial designer, whose contagious smile, calm strength, can support and imbue with a modest and proper beauty, every object conceived and made practically with his own hands, for a body that will thus be able to rejoice, through real resonance, in the soul, the spirit present in every man.

It is not by chance, in my opinion, that Mario Pagliaro enjoys communicating his work on *social media* prevalently through short films, sometimes accompanied by his nice freehand sketches (shown because clearly deemed part of the generative process of the object). In these short videos you can observe the designer himself giving birth to the furniture item only by making use of rigorous slots generated by laser cuts in birch plywood, a technique with which he even made hinges (now patented). Therefore only one material, an iron logic that generates components, and finds, in the blackened laser cut, some true lines of force capable of immediately revealing the formal structure of the object. A constructive decoration with the ability of turning the object into a “narrative”. In a few minutes, through the video, the viewer can see how an object acquires its shape, aided by the hands of its author, and understand how easy it would be to put it together himself.

When a person draws with a pencil, they can see how the black graphite tip moving rapidly under the thinking hand, which is faster in comprehending than the mind, gives birth to a formal structure that is progressively shaped, changing before one’s eyes; and how in that rapid and incessant succession of lines – under the gaze of the

designer – the structure of the object comes to life, the same way an observer can see, in the black lines of the laser cut, an object acquiring its perfect and complete final clarity. Furthermore, whoever watches these short movies will not fail to notice the complicit and happy look of a designer who is still, substantially, an adult-child capable of playing with *his* object and who clearly enjoys the game he is conducting.

I believe the words of Enzo Mari to be well befitting for Mario Pagliaro: he wrote that «cultural quality is achieved when designers have clarity or, more decisively, the courage of determining what is essential. I think this ability can emerge in the presence of a strong tension towards personal dignity. It is this dignity that enables to research and discard, at least partially, whatever is banally redundant»<sup>7</sup>. In the many projects for everyday life that our author has produced in almost twenty years of activity there remain, thus, well wedged-in and legible, the mental and physical processes that generated them, but also the myths of the lands in which they grew, as well as his unconditional love for the materials belonging to the communities that have guarded the narration of fantastical and simple stories for thousands of years, in places of popular urban and suburban dwellings. These are the stories Mario Pagliaro is imbued with, a Mediterranean Designer, independent and convivial. This is why I am, we are, fascinated by his work. Starting from the way he gives you a handshake, he has nothing of the smugness that has its perfect and grotesque counterpart in the Fuffas character created by Crozza (an Italian comedian). He is the exact opposite: he is truthful, clear, knows what he is talking about and what he is capable of doing; he never makes any allusion to cultural worlds or disciplines he is not knowledgeable about or interested in. This is why he is, and shall be for a long time, my favourite convivial designer.

## Notes

1. Illich I., *La convivialità*, Red edizioni, Milan 1993, p. 29.
2. I am thinking especially of Giacomo Borella, co-founder of the Albori studio, or of Juan Ignacio Mera, architects who made independence from the broad media system of architecture and its rites the core of their conduct in building free and necessary works, besides shaping people with a free-thinking consciousness not limited to following the schematic notions of some formal contemporary school of architecture. But I don't want to overlook Luigi Maisto or the younger architects Enzo Tenore (+tstudio) and Domenico Rapuano, who experience the radical way of living and designing convivially, on a daily basis, in difficult areas of the inter-land of Campania, and who interpret these notions in their work while building for people, with people.
3. Cfr. Interview with Mario Pagliaro edited by Francesca Iarussio published in this volume.
4. Cfr. Interview with Mario Pagliaro edited by Francesca Iarussio published in this volume.
5. Cfr. intervista a Mario Pagliaro a cura di Francesca Iarussio pubblicata in questo volume.
6. Hjeltnes Knut, in Flora N., Mera J., *Lettere dall'architettura*, LetteraVentidue, Siracusa 2019, p. 7.
7. Mari E., *Progetto e passione*, Bollati Boringhieri, Turin 2001, p. 37.

